

Il ruolo della pedagogia nelle situazioni sanitarie problematiche

FRANCO BLEZZA*

RIASSUNTO: La situazione di pandemia da coronavirus, attualmente grave, evidenzia le carenze nel nostro Paese di cultura scientifica, che si coniuga con pratiche di governo e di gestione della cosa pubblica incapaci di affrontare e risolvere i problemi, lasciando intravedere ideologie tiranniche e totalitarie. La cultura scientifica è un'educazione alla democrazia, cui si contrappone una tradizione italiana plurisecolare che va in direzione opposta, le cui conseguenze scontiamo ancora oggi, con la tendenza a sostituire all'intervento su problemi che non si sanno risolvere l'argomentazione, la persuasione, la retorica, l'ars oratoria. La pedagogia ha ben precisi compiti cui adempiere, a cominciare proprio dalle problematiche sanitarie, per una cultura completa ed equilibrata; per una visione aperta della convivenza civile e della politica nel senso più lato.

PAROLE CHIAVE: Pedagogia, sanità, scienza, metodologia, democrazia.

ABSTRACT: The current serious coronavirus pandemic situation highlights the shortcomings in our country of scientific culture, which is combined with practices of government and management of public affairs unable to pose and solve problems. All these suggests tyrannical and totalitarian ideologies. Scientific culture is education in democracy, which is opposed by a centuries-old Italian tradition that goes in the opposite direction and the consequences of which we are still suffering today, with a tendency to replace intervention on problems that cannot be solved by argument, persuasion, rhetoric, ars oratoria. Pedagogy has very specific tasks to fulfil, starting with health issues, for

* Università degli Studi di Chieti-Pescara, Dipartimento di Scienze Filosofiche, Pedagogiche ed Economico-quantitative.

a complete and balanced culture; for an open vision of civil coexistence and politics in the broadest sense.

KEY-WORDS: Pedagogy, health, science, methodology, democracy.

1. Posizione del problema

È convinzione diffusa che una tragedia come la corrente pandemia sia paragonabile ad una guerra, nel senso di un sovvertimento che lascia profonde conseguenze sociali, relazionali, economiche, produttive, politiche in senso lato. Il quadro dei morti/caduti e dei contagiati/feriti, purtroppo, è più grave di quanto non lo sia stata la più dura guerra della storia.

Da pedagogisti che hanno studiato Fromm (1900–1980), Bettelheim (1903–1990) e Frankl (1905–1997), dovremmo vedere la presente come una situazione problematica, di complessità pari alla gravità. A noi compete quindi il dovere di porlo come problema, e di individuare il ruolo della nostra scienza e della nostra professione in simili frangenti.

In questo articolo potremo solo avviare la riflessione su considerazioni esemplari. Ma la ricerca come l'esercizio professionale, lo sappiamo bene, è senza fine.

2. Pedagogia e pandemia Covid19

La pandemia per Coronavirus sta divampando drammaticamente nel mondo intero, non se ne intravede un possibile esaurimento, non si dispone di un antivirale specifico e il lavoro per un vaccino richiede tempi tecnici che dovrebbero essere noti, il che consente speranze ma non illusioni. Dovremmo comunque dedicare al tema di drammatica attualità molta attenzione parlando di pedagogia e scienza, a maggior ragione lo faremo nei frangenti attuali.

Sono diversi gli ordini di compiti e i doveri che ne derivano direttamente per la pedagogia e per chiunque vi operi professionalmente ai vari livelli: sarà opportuno cominciare da qui, trattandosi di una “-agogia” e non di una “logia”, di un sapere inseparabile dall'esperienza e dall'impegno e non di una riflessione pura.

Innanzitutto, come priorità necessaria in un momento nel quale si può agire solo di contenimento, studiare ed operare nel senso dell'educazione a tenere le uniche misure che sono concretamente atte a tale contenimento, vale a dire il distanziamento sociale e relazionale, la mascherina e il lavaggio delle mani con il sapone o con i detergenti appositi con frequenza e accuratezza. Non si tratta di operare attraverso un centone di prescrizioni assolute e non motivate, come pure si sarebbe potuto ipotizzare di fare non molti decenni orsono, in tempi culturalmente remoti ma cronologicamente molto più prossimi, nei quali la pedagogia era intesa come scienza normativa forte. Dà di che riflettere che il termine "pedagogia" abbia la sua remota derivazione da termini greci, ma sia comparso in latino, lingua nelle quali il verbo ago indicava un condurre stando a fianco, a differenza del verbo duco. Si tratta, semmai e prima di tutto, di rendere ciascun interlocutore, a qualsiasi età e in qualsiasi posizione sociale, lavorativa, familiare, in grado d'essere adeguatamente edotto circa le ragioni di queste misure, e circa la necessità come un dovere nei confronti degli altri ed in particolare del prossimo prima che non verso sé stessi.

Questo è un compito educativo quanto alla dimestichezza con le ricordate misure, ma è un compito pedagogico quanto alla consapevolezza delle relative motivazioni, alla cultura che vi presiede. e al valore sociale essenziale di queste misure e della relativa osservanza. È pedagogico a maggior ragione, e al più alto livello, se si fanno i conti con i pregiudizi e gli ostacoli che vengono frapposti anche all'osservanza di norme così semplici e di nessun peso.

Si è invece finiti per far credere, ben presto e con un convincimento sempre più saldo, che il periodo di lockdown fosse una sorta di limitazione della libertà se non addirittura di carcerazione domiciliare; la didattica a distanza e lo smart working sono stati letti da troppi come delle occasioni di esercizio del disimpegno anziché come enormi opportunità di crescita e di sviluppo personale, nella cultura e nelle possibilità lavorative.

Già queste prime osservazioni ci fanno comprendere bene quanta pedagogia sia mancata anche a questo specifico riguardo. Anche la consapevolezza del valore sociale di ciascuna di queste misure, pur prescindendo dall'interesse personale, avrebbe potuto rendere appieno il valore umano di queste semplici azioni e avvertenze, anziché dare spazio a visioni negative e costrittive, quindi distorte.

Ma questo è solo l'inizio di quello che giustamente e legittimamente si dovrebbe richiedere alla pedagogia in una situazione problematica come quella che stiamo vivendo.

La presenza nei media di scienziati, medici, matematici, fisici e statistici, giustamente frequente e massiccia, ha consentito un'infarinatura divulgativa sulla materia, che ha evidenziato quanto sia diffusa l'ignoranza nello specifico, oltre a fornire le informazioni essenziali sull'andamento del fenomeno. Si è trattato di una presenza necessaria e assolutamente inderogabile: essa tuttavia non aveva e non poteva avere alcun obiettivo di trasmettere pillole di competenza medica o epidemiologica o statistica al grande pubblico, il che semmai avrebbe creato l'illusione di poter sostituire l'intervento di professionisti che da una vita si occupano di simili questioni con delle competenze minime, indubbiamente utili ma non di supplenza.

E qui notiamo l'altra grande carenza della pedagogia nella comunicazione di massa, e in fondo a veder meglio nella cultura nella quale siamo immersi. L'occasione andava colta per soddisfare un bisogno che è immediato e corrente, e in parallelo un altro bisogno che invece non è contingente ma è per tutta la vita: il bisogno di possedere un'adeguata cultura nel campo specifico, vale a dire nel campo medico e nel campo dell'elaborazione statistica di dati di questo genere: e, più in generale, di possedere una cultura equilibrata dal lato scientifico, obiettivo dal quale siamo ancora lontani.

Un confronto con le malattie batteriche dovrebbe consentire di inquadrare meglio il carattere virale di questa pandemia, come anche delle altre pandemie che hanno funestato il secolo precedente, dalla Spagnola alla Asiatica ad altre di minore entità ma comunque di notevole gravità assoluta. Sarebbe auspicabile la disponibilità di un antivirale specifico, come abbiamo un'agevole disponibilità di antibatterici, quegli antibiotici con capostipite la penicillina di Alexander Fleming (1928), che tanto ci sono familiari da tendere ad abusarne. Semmai, dobbiamo comprenderne come un'azione vada compiuta per spiegare fino in fondo quali siano gli effetti devastanti per le generazioni a venire di questo abuso, e quindi della selezione negli organismi umani di ceppi batterici resistenti all'azione di antibiotici a spettro sempre più ampio. Insomma, anche in questo caso, come per chi non protegge gli altri con la mascherina in regime di Covid19, la pedagogia ha precise responsabilità nel radicamento sociale di una cultura in tal senso che è, insieme, scientifica e di rispetto umano e sociale.

3. Pedagogia e vaccini

In mancanza di un antivirale specifico, la soluzione del problema può essere solamente un vaccino. Così è stato per l'Asiatica degli anni 1957 e seguenti, che fu meno drammatica della Spagnola proprio perché c'erano degli studi virologici precedenti e fu possibile realizzare un vaccino in tempi più brevi. Tempi più brevi, che comunque si misuravano allora e si debbono misurare ancora oggi dell'ordine di grandezza degli anni. Al momento in cui scriviamo queste righe il processo è in evidente avanzamento in più paesi e in diversi progetti; possiamo sperare che la fruibilità ampia non venga troppo avanti. L'opinione pubblica dovrebbe essere pienamente edotta e consapevole del meccanismo di funzionamento dell'intervento vaccinale, anche con i dovuti riferimenti storici, e del fatto che una tempistica così prolungata è una doverosa garanzia per tutta la popolazione, in quanto i vaccini come è ben noto si somministrano a soggetti sani e consistono proprio nell'indurre una versione attenuata della malattia onde immunizzare l'organismo. Era così fin dall'origine, quando nel 1796 Edward Jenner praticò le prime vaccinazioni del vaiolo partendo dalle pustole delle vacche (da cui il termine); e ricordiamo che pubblicò il suo fondamentale contributo solo nel 1801. Ebbene, in un paio di secoli una malattia terribile come il vaiolo è stata completamente eradicata dall'umanità e ne rimangono solo pochi residui in alcuni laboratori di ricerca. I nostri giovani non hanno più sulla spalla quel simbolo di immunizzazione che le nostre generazioni precedenti hanno portato tutta la vita.

È difficile immaginare un compito più specificamente pedagogico, e pedagogico ai massimi livelli. Non si tratta solo di rendere edotta la pubblica opinione di che cosa sia un vaccino, di come si combattano i virus: si tratta di educare ad un atteggiamento razionale nei confronti della cura del corpo umano a cominciare dalla prevenzione, anche con i dovuti ragguagli storici e medico-biologici. Non si tratta nemmeno di una riproposizione delle fattispecie pedagogiche dell'insegnamento in sede non scolastica, che pure sarebbe già una grande cosa, si tratta proprio di educazione nei suoi tratti più essenziali di consapevolezza e rispetto per la persona umana altrui e per la persona umana propria.

4. E invece...

Probabilmente i piani del discorso sarebbero anche più numerosi e maggiormente differenziati di quelli che abbiamo testè delineato. Fatto sta che anche limitandoci ad essi, le carenze di pedagogia risultano essere di estrema gravità per l'intera società e per ogni singola persona: non sono solo gravissime carenze educative, sono carenze di pedagogia.

Potremmo discutere a lungo fino a che punto ciò si debba ad una inadempienza della pedagogia, cioè di noi pedagogisti (accademici e professionali), e fino a che punto all'accantonamento da parte della società e di una certa cultura in qualche senso "ufficiale" della pedagogia nel suo ruolo essenziale per la socializzazione, la formazione e la relazionalità culturale e politica della persona.

Tanto più che proprio la situazione di pandemia ci offre, a fronte di quello che non si è fatto sul piano pedagogico, dei richiami pressanti e fino drammatici che noi non possiamo e non dobbiamo ignorare.

Ci riferiamo all'evidenza che questa situazione altamente problematica, fra l'altro, ha offerto un eccellente palcoscenico per l'incultura scientifica del nostro paese e, più spesso ancora, per l'espressione di un diffuso atteggiamento antiscientifico, irrazionale, che da tempo irride all'Illuminismo e agli sviluppi della scienza degli ultimi due secoli, anche se apprezza la tecnica, che è altra cosa, e le ha conferito e rinnovato una licenza ampia.

Non è questa la sede per riportare le tante follie arbitrarie che si sono propalate circa l'origine della pandemia o addirittura del virus, circa i fattori che ne faciliterebbero la diffusione individuati perfino nei presidi difensivi come le mascherine, circa miracolosi prodotti per lo più banali che avrebbero una mai dimostrata funzione antivirale, circa il complesso delle ricerche che vengono condotte in questo campo. Questa è una sede scientifica e non di chiacchiere: noteremmo che questa propalazione è stata consentita e agevolata anche grazie ai mezzi di comunicazione di massa, che sono disponibili oggi proprio per merito dell'evoluzione della scienza e conseguentemente dell'evoluzione della tecnica,

Completamento canonico e in un certo senso necessario di queste falsità ripetute è il ricorso a qualche versione della "teoria cospiratoria", secondo la quale all'origine della pandemia, e alla mancata lotta ad essa con questi asseriti strumenti, presiederebbero talune forze oc-

culte più o meno precisamente individuate mosse da interessi oscuri ovvero ben chiari di carattere nazionalistico e di speculazione, comunque di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ciascuno dei lettori nei ricorderà tanto numerosi da confermare che una rassegna in questo senso sarebbe superflua.

Non stupisce che simili campagne di disinformazione siano tipicamente in uniforme nazionalistica, e neppure che tra i negazionisti ci fossero forze neofasciste e neonaziste; in Germania si sono perfino riviste le bandiere con la svastica del III Reich.

Solo su una variante vorremmo soffermare l'attenzione del lettore, quella secondo la quale l'origine del batterio sarebbe ascrivibile a diversi fenomeni non biologici, dalla rete 5 G ad altri interventi di carattere conflittuale tra Paesi o tra realtà economiche. Al di là dell'evidente insensatezza di simili affermazioni, troppi non si rendono conto che si sta tornando all'idea della generazione spontanea, alla possibilità che in questo caso il virus, in altri casi altri viventi, possano originarsi da materia non vivente e non da viventi della stessa specie e della stessa categoria. Abbiamo avuto prima le ricerche di Francesco Redi (1626–1697), che illustrò il Rinascimento, poi quelle di Lazzaro Spallanzani (1729–1799) gesuita biologo, poi quelle di Louis Pasteur (1822–1895), cioè tanti secoli di ottima ricerca, che è servita per prevenire tante fonti patologiche e di corroborare il principio *omne vivum e vivo*. Ma per troppi che credono che i moscerini nascano dalla frutta o da altri alimenti marci, o che i vermi vengano ai bambini da terra ingerita o da sassi succhiati, tanta cultura non esiste.

Almeno in pedagogia, non basta gridare all'ignoranza: occorre andare alle radici di quell'ignoranza, occorre estirparla. Chi crede che un virus possa non nascere da un altro virus è un ignorante, che per essere istruito va formato a che cosa sia la cultura umana.

Il discorso si lega immediatamente a quello dei vaccini: non bastasse il vaiolo, abbiamo un'amplessissima gamma di malattie di enorme gravità che vengono prevenute proprio attraverso i vaccini, come la poliomielite o la difterite, malattie che lo scrivente conosce da bambino, la prima per casi assistiti e la seconda per averla patita ed esserne alla fine uscito proprio grazie alla penicillina.

Sappiamo bene come ci sia stato un fatto deprecabile presso un medico statunitense il quale ha pubblicato su una prestigiosa rivista medica i risultati delle sue asserite ricerche secondo i quali determinati vaccini sarebbero responsabili addirittura dell'autismo: ma era com-

pletamente falso, i dati erano artefatti, quel medico fu giustamente radiato dall'ordine e dalla categoria dei discendenti di Ippocrate. Questo, semmai, è la riprova del valore della ricerca scientifica, per la quale non esiste mai un'ultima parola ma, tutto ciò che viene asserito, è controllabile da tutti. Ci ritorneremo fra un attimo.

Il fatto è che pretesti del genere, e ne abbiamo visti anche tanti altri, sono serviti a categorie di persone alle quali evidentemente la pedagogia non è arrivata come avrebbe dovuto per negare addirittura ai loro figli e a tutta la società il beneficio del vaccino. Hanno fin ritenuto di darsi un appellativo, "no vax". La considerazione che un genitore o comunque un responsabile di un minore o di un soggetto bisognoso non può imporre il suo negazionismo così esponendo il soggetto a malattie terribili ed invalidanti dovrebbe bastare. Ma anche in questo caso, come per le misure di contenimento del Covid19, c'è dell'altro che riguarda proprio la socialità, l'essere noi persone facenti parte di un contesto sociale, relazionale e culturale che caratterizza l'uomo in quanto tale. La vaccinazione non è solo una tutela per il vaccinato. una tutela che non ha alternative e che potrebbe, ove trascurata e omessa, condurre a malattie per le quali potrebbero non esserci cure o non esserci cure adeguate. Come ben noto, la vaccinazione è una tutela sociale, che può condurre addirittura alla eradicazione di una malattia gravissima, oppure al permanere del ceppo virale, ma in una forma e in una misura tale da non costituire pericolo per la popolazione.

5. Una mancanza di pedagogia implicita

Le scelte sostanzialmente corrette delle autorità italiane, per una volta prevalentemente avvalendosi del parere degli scienziati, seguite in buona misura dalla popolazione almeno per alcuni mesi, avevano decisamente volto verso l'azzeramento le previsioni di contagio in pochi mesi, e pazienza se il rigore matematico nelle estrapolazioni e nelle previsioni non sembra essere stato altrettanto ampiamente compreso.

Il problema è che nel mese di agosto si è sostanzialmente contraddetta la procedura di confinamento e di contenimento della pandemia. Si diede l'impressione che questo fosse una sorta di liberazione, che prima subissimo dei sacrifici sovrumani e che solo ridandoci l'aggregazione, non rispettando né l'obbligo delle maschere né quello del lavaggio delle mani pur essendoci ormai lozioni disinfettanti in

ogni dove, si fosse finalmente concessa una sorta di liberazione ad un popolo che fino allora aveva sofferto la schiavitù d'Egitto. Come non notare in questo la carenza di pedagogia? Come non rendersi conto che è stato dato del lockdown una lettura negativa, repressiva, oppressiva, piuttosto che non quella di un complesso di stimolanti opportunità ad arricchire la propria vita e le proprie modalità di relazionamento, comprese le modalità di studio e di lavoro, dalle quali non saremmo potuti che uscire più liberi e più arricchiti? E dov'era la pedagogia quando durante il mese di agosto 2020 lo scatenamento delle ferie in villeggiatura, in Italia e in altri Paesi, dove i controlli erano notoriamente ancora minori, ci ha fatto risalire vistosamente la curva dei contagi e di tutti gli indicatori?

6. La democrazia e la scienza

A questo punto, ricordiamo d'aver letto e riletto più e più volte che “la scienza non è democratica”.

La scienza, indubbiamente, può risultare incomoda a chi ha subito simili deprivazioni pedagogiche. E certo l'insensatezza dell'asserto diventa chiarissima vedendo le svastiche sfilare con i “no vax”.

Taluni azzardano una simile negazione nel senso che non è il consenso a costituire un fattore di evoluzione della conoscenza scientifica, né meno che meno un fattore di verità. Ma chi avrebbe mai asserito simili sciocchezze sulla scienza? Quanti abbiano la cultura adeguata, quanti abbiano conoscenza ed esperienza dirette della ricerca scientifica e delle relative professioni, sanno perfettamente che le cose stanno altrimenti.

È del tutto insensato pensare che si possa decidere a colpi di maggioranza, oppure con un consenso diffuso nella società dell'informazione corrente, una diagnosi clinica, una terapia, una campagna di prevenzione o di contenimento come quella relativa al Covid19, oppure una legge della fisica, una formula chimica, una descrizione astronomica, una sistemazione botanica o zoologica, una prospezione geologica e via elencando. Non si tratta neppure solo di scienze naturali sperimentali o empiriche, il dominio è più ampio. Abbiamo un buon secolo e mezzo di epistemologia contemporanea, ma soprattutto abbiamo cultura scientifica ed esperienza diretta di ricerca scientifica sperimentale effettivamente esperita, il che significa un ri-

mandare ad oltre due millenni e mezzo di storia della scienza in occidente. La scienza è un processo di continuo tentativo di risolvere problemi posti dall'uomo, attraverso l'esercizio della umana creatività nel rispetto delle regole, della coerenza "interna" cioè logica, e della coerenza "esterna" cioè del controllo empirico, con il feedback asimmetrico; per cui un numero alto quanto si voglia di conferme non dà verità, mentre una sola smentita inficia logicamente ogni asserto e il sistema di pensiero nel quale esso viene inserito. Si apprezzano anche il sano beneficio del dubbio, il senso critico, la storicità del sapere scientifico come di ogni altro sapere umano. In questo senso, possono essere scienze per la gran parte le scienze sociali, umane e della cultura e la stessa pedagogia tra di esse, se ed in quanto vengono praticate seguendo le medesime regole di fondo, e quindi possono vantare le stesse proprietà, a cominciare dalla trasferibilità interpersonale.

Lo slogan "la scienza non è democratica", insomma, è indubbiamente persuasivo e ha una sua forza di contrasto rispetto a tante pericolosissime insensatezze che si sono propalate in questa come in altre occasioni. Ma è falso.

Diciamolo chiaramente: la scienza è democratica.

È democratica nel senso che le opinioni di ciascuno sono tutte equivalenti, qualcuno sostituisce il ragionamento nel merito con l'affermazione "uno vale uno" che, di per sé, è perfettamente destituita di ogni e qualsivoglia fondamento, non significa nulla.

La scienza è democratica in quanto non è l'assertore che può dare un significato o una forza particolare a un asserto. Al contrario, tutti gli asserti che vengono avanzati nel tentativo di risolvere i problemi posti dall'uomo e inquadrati nel sapere umano più ampio, perché possano dirsi scientifici, vengono sottoposti ai medesimi controlli. In particolare, al controllo di quella che i pragmatisti chiamavano l'"esperienza futura", al controllo dei fatti, il che può dare falsificazione ma non verifica, al massimo corroborazione.

Ed ancora, tutti coloro che possono mettere alla prova un asserto di chiunque esso sia sono tra di loro equivalenti, non può esistere nella scienza un controllore privilegiato, una gerarchia tra assertori o tra controllori degli esserti, siamo veramente tutti uguali e tutti soggetti alle medesime regole; quelle regole che garantiscono al sapere scientifico le proprietà che sono sue proprie, in particolare la piena e illimitata trasferibilità interpersonale e intersoggettiva.

Ad esempio, anche se un vaccino funziona, deve poter funzionare su chiunque allo stesso modo, fatti salvi eventualmente quei casi particolari che sono previsti in origine e sono messi nel conto. Chi vuole risparmiarsi la fatica di pensare e istruirsi direbbe invece che “l’eccezione conferma la regola”. Ed invece l’eccezione smentisce e falsifica la regola, per lo meno nel sapere scientifico.

Ecco uno dei pregiudizi pesanti e duri a morire, per lo più risalenti all’800, ad un modo ottuso e incolto di vedere la scienza che in certi casi si ammantava di Positivismo, facendo torto ad una corrente filosofica che si è divisa il sapere europeo di quel secolo, in particolare filosofico, con l’Idealismo, e che era una cosa ben più seria. Parliamo di luoghi comuni che si sentono ripetere ancora oggi, soprattutto da quegli ignoranti che pretenderebbero di definirsi dotti e colti e poi agguingono addirittura ridendo “Io di matematica non ho mai capito niente!”, incuranti perfino della contraddizione evidente che, come noto, può servire solo per ragioni retoriche e propagandistiche.

Sono luoghi comuni come “È scientificamente dimostrato che...”, “La verità scientifica”, “La scienza produce certezze”, e l’immancabile quanto sommamente ignorante “La matematica non è un’opinione”. Solo per essere chiari, per esempio in quella matematica che si basa su sistemi assiomatici, si può dedurre dagli assiomi di base secondo certe regole e con certi strumenti tutta una branca del sapere; ma l’accettazione o meno degli assiomi, delle definizioni di base, delle regole d’inferenza, non ha nulla di costrittivo, è realmente un’opinione, e come tutte le opinioni scientifiche non è un’opinione arbitraria, è un’opinione che tiene conto in maniera essenziale delle conseguenze.

La scienza, o se si preferisce il complesso dei saperi scientifici che spaziano tra lo studio dell’uomo, lo studio della natura, lo studio della società, lo studio della storia e della cultura ed anche le scienze formali, costituisce nel suo complesso un sistema aperto, sempre in evoluzione, proprio perché è fallibile e falsificabile e quindi consente continue evoluzioni. In ogni caso, non dà mai nulla per definitivamente acquisito ma tutto per evolvibile nel futuro, in una ricerca continua che non ha una direzione, ma ha un verso, quello dell’evoluzione culturale, quello delle lancette della storia, quello dell’entropia crescente, quello stesso dell’evoluzione biologica e naturale. In questo senso, la scienza non solo è democratica, ma è un eccellente modello innanzitutto metodologico per la democrazia.

È democratico un sistema nel quale non ci siano mai certezze né definitività, nel quale il discorso è sempre aperto, nel quale è possibile in ogni caso modificare ciò che è stato dato per acquisito fino ad un attimo prima, nel quale non c'è nessuno che abbia da dire l'ultima parola. Il processo, della conoscenza scientifica come della storia umana, della cultura come della democrazia, è a-teleologico, senza fine né fini. Potremmo discutere se ci siano degli ideali regolativi, ma probabilmente preferiremmo concludere con Bruno Bettelheim che *das Grundprinzip ist: keines Prinzip*, cioè il principio di fondo è nessun principio!

La scienza è democratica e, nel senso ora detto, la scienza è democrazia. La democrazia trova nella scienza il suo sapere più consono. O qualcuno crede che fosse una coincidenza che la "gerarchia dei saperi" sia stata espressa dall'autore della riforma della scuola del 1923 definita da Benito Mussolini "la più fascista di tutte"? Non gli sarebbero certo mancate le alternative. Quella riforma che considerava cultura esclusivamente la cultura letteraria, storica, filosofica, e che si permetteva di chiamare impropriamente "umanistica" una visione della cultura che scartava ciò che abbiamo di più umano cioè la ricerca scientifica.

L'opera di Leonardo, Galileo, Marconi o Fermi è umanistica esattamente come quella di Michelangelo, Dante, Leopardi o Monteverdi. Sono tutti atti di esercizio della creatività umana per l'uomo, per contribuire alla soluzione di problemi umani. Hanno tutti il medesimo valore culturale ed educativo, e in questo forse la pedagogia d'oggi ha ancora un grosso compito da svolgere. Seguendo la filosofia Neoidealista in un contesto politico coerente, invece, la scuola era culturalmente squilibrata, e se faticiamo a rendercene conto e a provvedere è perché tutti ci siamo cresciuti dentro. La dittatura temeva la scienza come un nemico pericolosissimo da non dichiararsi; fortunatamente essa ha dimostrato la forza di farsi strada anche dove è stata esclusa o minimizzata, e lo stesso vale per la tecnica; mentre non osiamo pensare quale cultura letteraria, filosofica, linguistica, storica si sarebbe potuta sviluppare in una scuola nella quale esse fossero state minimizzate allo stesso modo.

Autoritaria e non democratica era la visione dell'insegnamento come una non professione, che non si insegna e non si impara, alla quale si postula una imprecisabile ed evanescente "vocazione", anch'essa non riscontrabile, la conoscenza disciplinare (chi sa, sa per

ciò stesso anche insegnare) e, per il resto come per tutto, la cultura “umanistica” nel senso riduzionistico detto e ben noto a tutti.

Questo ulteriore negazionismo, peraltro, era analogo alla negazione di tutte le professioni sociali. È il caso degli psicologi, dei sociologi e dei pedagogisti, che hanno scontato non a caso in Italia un ritardo spaventoso, per cui i primi corsi di laurea in Sociologia si sono avuti negli anni Sessanta, i primi in Psicologia negli anni Settanta, e per i corsi di formazione dei pedagogisti di professione si ha il dovere di segnalare che i primi tentativi operati nell’ultimo decennio del secolo scorso con l’abolizione del pur apprezzabile Magistero non hanno nemmeno ora, a distanza di quasi trent’anni, neanche lontanamente avvicinato lo scopo.

La nostra scuola ha ancora grandi passi da compiere, non sarà facile e sussistono le ben intuibili resistenze. Ma, per lo meno, e chiaro ciò che è ancora da fare, possiamo indicare una rotta per quanto impegnativa ma che è necessario compiere,

Ecco un altro compito per la pedagogia, un’altra evidenza dell’accantonamento della pedagogia dove sarebbe stata necessaria.

7. La scienza e l’oratoria

Avviandoci a concludere con i negazionisti del contagio, qualcuno invero ha ricordato il don Ferrante dei Promessi sposi. Certo, oggi si impiegano pretesti diversi, ma è notevole che si ripeta l’atteggiamento pieno di supponenza e di spocchia di chi, di fronte ad un problema concreto e drammatico crede di poter rispondere con “argomentazioni”, chiacchiere che negano il carattere problematico e sostituiscono lunghi discorsi al più impegnativo compito di rimboccarsi le maniche e cercare di risolverlo. C’è una tradizione filosofica italiana che risale almeno al XVII secolo e che è arrivata fino ai nostri tempi e a certi modi di intendere anche la politica e il governo: rispondere ai problemi non con la competenza specifica e la ricerca ma con la retorica, l’ars oratoria, con discorsi forbiti e dotti da parte di persone incompetenti nello specifico e decise a non intervenire. Dovrebbero rileggersele tutti, il capitolo XXXVII del capolavoro di Alessandro Manzoni, e il ripetersi oggi del non agire del personaggio diventerebbe riconoscibilissimo. Come nella medicina, nell’epidemiologia e nelle statistiche applicate, la chiacchiera viene sparsa anche su tematiche ecologiche,

di produzioni alimentari, energetiche, di materie prime, di acqua potabile, e in tutto un complesso di dimensioni sociali, politiche, umane essenziali nelle quali ci vorrebbe scienza e ci vorrebbe anche la tecnica, che è altro sapere. Basta usare il termine “scientismo” e si crede di aver escluso la necessità di scienza che c’è, senza dire che lo scientismo non è una scienza ma una visione filosofica senza padri ma con tanti figli; basta evocare il termine “Positivismo” con una smorfia e un’intonazione canzonatoria, non comprendendo che si tratta di una corrente di pensiero come l’Idealismo o lo Spiritualismo, e che si estendeva a tanti campi di metodologia scientifica, medica, storica, antropologica, pedagogica: qualcuno ricorre allo stesso espediente sostituendovi incoltamente il Pragmatismo, e crede di poter aggiungere che questo diventa materialismo, cinismo (altra corrente filosofica), negazione di ciò che è umano.

Dovremmo aver studiato attentamente Edmond Demolins (1852–1907) e il freno che può esercitare nell’educazione e nella cultura un modo di intendere le tradizioni delle quali pure dovremmo essere orgogliosi e dalle quali potremmo trarre un gran giovamento.

È l’analogo di tante cosiddette “medicine alternative” che non dovrebbero essere fregiate del termine “medicine”. Non meritano neppure una menzione in uno scritto scientifico: sono pratiche, somministrazioni, esercizi e quant’altro che non hanno nessun dato corroborante né nessun possibile fondamento chimico, fisico o biomedico; il lettore può certo portare tutti gli esempi che occorrono tanto è il battage che esse suscitano. Quale efficacia terapeutica abbia qualunque terapia dovrebbe essere controllato con sperimentazioni “a doppio cieco”, secondo una metodologia consolidata e ragionevole; essa costituisce un buon modo di esercitare la coerenza esterna. Questa è una garanzia per tutti, gabellare per efficace un rimedio che non ha passato nessun controllo, ma può suggestionare, richiede lunghe conversazioni, è (questo sì) antiumanistico e anti-democratico, è tirannico e dittatoriale come il peggiore Fascismo. Chiamiamo anti-democrazia quella che lo è storicamente e riscontrabilmente, a volte anche dichiaratamente. In Italia, si dichiaravano antidemocratici anche soggetti che non erano fascisti: cerchiamo di non dimenticarlo.

Si noti che è comune a chi esercita queste pratiche il replicare, più o meno, che anche se non esistono le garanzie della metodologia scientifica, essi con il paziente parlano, dedicano anche un’ora per

ogni visita o anche di più. L'oratoria e la retorica suppliscono alla effettiva capacità di curare il paziente, di risolvere il problema.

Cultura e metodologia scientifica vanno coltivate come importanti presidi di educazione dei nostri giovani a partire dalle primissime età, come atteggiamenti nei confronti della realtà naturale e sociale e come modi corretti e rispettosi di tutti di interagire con l'una e con l'altra, se ci si pensa con la dovuta preparazione lo si capisce immediatamente. Che si proceda per imposizione di regole e modelli, con la forza della coercizione fisica o con quella della coercizione psicologica, o che si neghino agli educandi le regole metodologiche e i principi per vivere da soggetti attivi e responsabili la loro interazione con l'ambiente naturale e sociale, il loro essere persone, è questo sì veramente anti-umanistico, anzi disumano. Equivale a negare ai nostri bambini il necessario nutrimento, il necessario complesso di protezioni dalle intemperie, una casa che li protegga, un'istruzione, un'educazione. Sarebbe una vera e propria forma di maltrattamento dei più deboli, ed è insieme condanna ad un ben triste futuro per la nostra società. Dovremmo averlo capito dalla nostra storia, se fosse proprio *magistra vitae*, come dovrebbe essere.

Studiamo la storia umana, e per comprenderla integriamola con la storia della scienza e con la storia della tecnica, ricordando sempre che la scienza e la tecnica sono due saperi diversi e due forme differenti di conoscere la realtà e di interagire con essa anche se ovviamente e comprensibilmente non sono disgiunte, hanno molti motivi di cooperazione e di sinergia tra di loro. Studiamo tutto ciò ricordando che la storia (la storiografia) può essere condotta come una scienza, una scienza che non stabilisce leggi (non nomotetica) ma che descrive gli eventi (una scienza idiografica) sviluppando concetti come la causa occasionale, le conseguenze inintenzionali, le teorie cospiratorie e via elencando. Si può anche fare storia in modo non scientifico, e così torniamo ai condizionamenti ideologici e dittatoriali che strumentalizzano anche la storia umana, alla storia con la morale, a tesi, con la pretesa di un fine e via elencando.

Le pandemie e le truffe "alternative", trovano in questa visione della cultura come retorica e argomentazione suasiva, *ars oratoria* in luogo di rigore scientifico, "umanismo" unilateralmente malinteso, nella negazione della scienza, il semaforo verde. Come anche lo trova la dittatura peggiore.

8. Per la pedagogia c'è molto da fare

Come si vede, la pedagogia ha molto da fare in questo campo. Ma sappiamo che cosa ha da fare, e soprattutto questo “molto” che ha da fare è gran parte del suo compito di oggi, e da decenni, in prospettiva futura. Se non fosse previsionale, se non guardasse avanti, se non si proiettasse sul futuro rimuovendo gli ostacoli evidenti e fornendo tutte le strumentalità e tutte le opportunità che sta in lei fornire e che sono necessarie, non sarebbe pedagogia.

Riferimenti bibliografici

ANTISERI D., *Regole della democrazia e logica della ricerca*. Armando, Roma 1977.

— *Logica della ricerca e società aperta*, La Scuola, Brescia 1997.

— *Teoria unificata del metodo*, Liviana, Padova, 1982; n.e. UTET Università, Torino 2001.

ANTISERI D., SCANDELLARI C., FEDERSPIL G., *Epistemologia, clinica medica e la "questione" delle medicine "eretiche"*. Rubettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2003.

BLEZZA F., *Pedagogia della prevenzione*. CSE, Torino 2009.

— *La pedagogia sociale – Che cos'è, di che cosa si occupa e quali strumenti impiega*. Liguori, Napoli 2010.

— *Pedagogia professionale – Che cos'è, quali strumenti impiega e come si esercita*. Libreria Universitaria, Limena (PD) 2018.

DEMOLINS E., *À quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons*. F. Didot et cie, Paris 1898.

DEWEY J., *Logic: The Theory of Inquiry* (1938), Ed. it. Logica, teoria dell'indagine, Einaudi, Torino 1949.

FROMM F., *The anatomy of human destructiveness*, New York, Holt McDougal, 1972. Fd. it. *Anatomia della distruttività umana*, di pubblico dominio in rete.

— “Die Pathologie der Normalität” in *Zur Wissenschaft vom Menschen*, Berlin, Quadriga, 1991. Fd. it. *I cosiddetti sani*, di pubblico dominio in rete.

BETTELHEIM B., *Surviving and Other Essays*, 1979. Ed. it. *Sopravvivere e altri saggi*. Feltrinelli, Milano 1981.

FRANKL V., *Lettere di un sopravvissuto. Ciò che mi ha salvato dal lager*. Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008.

GUILBERT J.J., *Guide pèdagogique pour les personnels de santè* – Educational handbook for health personnel. OMS – WTO, Genève 1976.

IORI V, (a cura di), *Educatori e pedagogisti – Senso dell'agire educativo e riconoscimento professionale*, Edizioni Centro studi Erickson, Trento 2018.

SANTOIANNI F., (a cura di), *Scritti sull'educazione [di Richard Rorty]*, La Nuova Italia, Firenze 1996.

SANTUCCI A., *Storia del pragmatismo*, Laterza, Roma–Bari 1992.

— *Empirismo, pragmatismo, filosofia italiana*, CLUEB, Bologna 1995.